

Memorie di deportati livornesi
Il diario di Frida Misul

[...] Questo ospedale era formato da tanti letti a castello sopra elevati fino al terzo castello, tutti di rozze tavole di legno ed al posto della materassa c'era della paglia putrida e sporca che faceva rivoltare lo stomaco. Una infermiera mi domandò il mio numero sul braccio, e mi chiese di che nazionalità ero. Allora quando capì che ero italiana, mi destinò assieme ad un'altra amica di sventura, anche lei italiana nativa di Roma e si chiamava Giuditta di Veroli e così tutte e due affette della stessa malattia si tentò la sorte pur non sapendo che cosa sarebbe accaduto di noi. In questo reparto di ospedale, eravamo circa 200 ammalate ed io rimasi molto rattristata nel vedere tante ragazze scheletrite, in pessime condizioni, ridotte pelle e ossa. Qui il pasto a confronto con quello delle baracche, sembrava un pranzo: la mattina ci davano un po' di caffè nero che sembrava acqua sporca, dopo la visita medica e alle ore 12 ci veniva data una presa di aspirina, una gamelva di acqua e rape; la sera 50 grammi di pane, e circa 20 grammi di margarina, poi il silenzio e bisognava dormire. [...] Mentre varcavo la soglia insieme alle mie amiche, la dottoressa chiamò di nuovo il mio numero, appena fui alla sua presenza, mi domandò se era vero che in Italia avevo studiato canto, quando le risposi di sì, allora essa mi fece cantare qualcosa.

La salvezza nella voce

Radunai le mie poche forze, in quel momento implorai il Signore che mi venisse in aiuto perché ero molto debole. Guardai tutte le mie amiche che lasciavo in ospedale, e chiesi loro cosa desideravano che cantassi, allora tutte unite mi guardarono, e mi pregarono di cantare la canzone "Mamma". Per me fu una fitta al cuore perché mi ricordava la mia povera adorata mamma, però cantandola, per le care amiche, la cantavo anche alla mia mamma che ero certa in quel momento, di lassù dal cielo l'avrebbe ascoltata e nello stesso tempo mi avrebbe aiutata per la mia salvezza. Mi feci coraggio e la cantai. Appena ebbi finito la canzone tutte quelle povere ammalate erano commosse perché anche loro in quel momento ricordavano la mamma. Nello stesso istante si aprì la famosa porta dell'ospedale, e vidi entrare il solito medico tedesco, con i suoi aiutanti, io rimasi stordita credendo che ci fosse qualche altra novità, invece, con mossa brusca, mi dissero di cantare ancora per loro. Cantai allora la "Serenata" di Schubert [...]